

LUIGI EINAUDI E ATTILIO CABIATI  
IL SODALIZIO INTELLETTUALE TRA DUE MAESTRI DELLA  
SCUOLA TORINESE DI ECONOMIA<sup>1</sup>

Roberto Marchionatti

Dipartimento di Economia e Statistica Cognetti de Martiis  
Università di Torino

1. La Scuola Torinese di Economia

Nella *Storia dell'analisi economica* Schumpeter scrisse che la scienza economica italiana non era “seconda ad alcuno”<sup>2</sup> nel periodo intorno al 1900, e parlando di “Einaudi e i suoi allievi” indicò nell'economista torinese uno dei *leaders* della disciplina in Italia. In effetti, a partire dalla metà degli anni Novanta dell'Ottocento si era formata a Torino una scuola che fu importante espressione di quella

---

<sup>1</sup> Il saggio si basa su un insieme di lavori dell'autore, in particolare: “Attilio Cabiati, un economista liberale di fronte al crollo dell'ordine economico internazionale”, in G. Becchio e R. Marchionatti (a cura di), *La scuola di economia di Torino. Da Cognetti de Martiis a Einaudi*, numero speciale de *Il pensiero economico italiano*, 12 (2), 2004, pp. 119-38; R. Marchionatti, “Luigi Einaudi e Attilio Cabiati. Appunti su un'amicizia e un sodalizio intellettuale”, in AA. VV., *Luigi Einaudi: Istituzioni, mercato e riforma sociale*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2005; “La scuola economica torinese e le sue riviste. ‘La Riforma Sociale’ e la ‘Rivista di storia economica’, 1894-1943”, in *Rivista storica italiana*, 3, 2007, pp. 1048-88; R. Marchionatti (a cura di), *La scuola di economia di Torino. Co-protagonisti ed epigoni*, Olschki, Firenze, 2009; R. Marchionatti (a cura di, con P. Soddu), *Luigi Einaudi nella cultura, nella società e nella politica del Novecento*, Olschki, Firenze, 2010; R. Marchionatti, *Attilio Cabiati. Profilo di un economista liberale*, Fondazione Raffaele Mattioli per la storia del pensiero economico, Nino Aragno Editore, Torino, 2011; R. Marchionatti e F. Forte, “Luigi Einaudi's economics of liberalism”, in *European Journal of the History of Economic Thought*, 19 (4), 2012, pp. 587-624; R. Marchionatti, F. Cassata, G. Becchio e F. Mornati, “When Italian economics ‘was second to none’. Luigi Einaudi and the Turin School of Economics”, *European Journal of the History of Economic Thought*, 20 (5), 2013, pp. 776-811.

<sup>2</sup> J. A. Schumpeter, *History of Economic Analysis*, Oxford University Press, New York, 1954 (trad. it.: *Storia dell'analisi economica*, 3 voll. Einaudi 1960; vol. 3, p. 1052).

feconda stagione del pensiero economico italiano<sup>3</sup>. Per circa un quarantennio questa scuola alimentò la produzione intellettuale, non solo economica, in Italia, ed ebbe echi importanti anche all'estero. Iniziale espressione di tale scuola fu il 'Laboratorio di Economia Politica', fondato nel 1893 da Salvatore Cognetti de Martiis, dal 1878 titolare della cattedra di economia politica presso l'ateneo torinese. Il Laboratorio, inteso come un'istituzione volta a "promuovere e agevolare lo studio dei fenomeni della vita economica e delle questioni che vi si riferiscono", come recita il suo statuto, divenne luogo dove venivano affrontati i problemi economico-sociali del tempo. Esso si inserì nel tessuto torinese, divenendone un'istituzione culturale che si affiancava al Museo Industriale e ai salotti cittadini – tra essi, il più prestigioso fu quello di Cesare Lombroso, il cui Laboratorio di Medicina legale ospitò per molto tempo il Laboratorio del di poco più giovane collega.

Sotto la direzione di Cognetti nel Laboratorio si produssero studi sociali ed economici, condotti su dati e rilevazioni statistiche originali, e si formò una schiera di studiosi (non solo economisti) notevole: da Eugenio Masè-Dari, primo assistente di Cognetti, a Luigi Albertini, Luigi Einaudi, Antonio Graziadei, Pasquale Jannaccone, Giuseppe Prato, Emanuele Sella, Gioele Solari. Alcuni di essi lasciarono l'Università (come Albertini, che tuttavia mantenne sempre uno stretto contatto con l'ambiente torinese, in particolare attraverso la collaborazione con Einaudi al *Corriere della Sera*). Per altri, il Laboratorio, e poi dai primi del Novecento soprattutto *La Riforma Sociale* - rivista fondata anch'essa nel 1894 da Francesco Saverio Nitti e da Luigi Roux, e dal 1901 sotto la guida di Luigi Einaudi (condirettore dal 1901 e direttore dal 1908, con l'avvio della terza serie coadiuvato dai colleghi e amici Giuseppe Prato, Pasquale Jannaccone e da Alberto Geisser (banchiere e imprenditore torinese) - divennero centri di aggregazione culturale, luoghi deputati a discussioni e ricerca. Agli inizi del Novecento, al primo nucleo di studiosi se ne aggiunsero altri, in primo luogo Attilio Cabiati (laureato a Pavia che giunge a Torino dopo un'esperienza di lavoro ministeriale a Roma), e poi Riccardo Bachi (torinese, segretario capo presso il Museo Industriale), Gino Borgatta (valdostano e allievo di Einaudi), oltre al già citato Geisser. Poi, fino agli anni trenta, altri ancora – gli allievi veri e propri tra cui Vincenzo Porri, Renzo Fubini, Mauro Fasiani, Francesco Antonio Repaci, Carlo Rosselli, Mario Lamberti Zanardi, Aldo Mautino, Mario De Bernardi. Non possiamo poi dimenticare quegli studiosi che ebbero relazioni importanti

---

<sup>3</sup> Sulla scuola economica di Torino vedi: R. Marchionatti, F. Cassata, G. Becchio e F. Mornati, "When Italian economics 'was second to none'. Luigi Einaudi and the Turin School of Economics", cit.

con il gruppo einaudiano, senza poterne essere considerati parte integrante: tra questi Edoardo Giretti, Giovanni Carano Donvito, Piero Sraffa, Ernesto Rossi, Carlo Pagni. L'insieme di questi uomini, che si succedono per tre generazioni, costituisce la cosiddetta "Scuola di Torino".

Sul piano teorico e metodologico, l'asse Cognetti-Jannaccone-Einaudi (a cui si aggiunse Cabiati dal 1901) fino al 1914 appare rappresentativo di un'ortodossia neoclassica che intrecciava i contributi di Alfred Marshall e di Vilfredo Pareto (sia teorici che metodologici), di Irving Fisher sulla moneta, di Knut Wicksell sull'economia pubblica. Proprio questa modernità del versante teorico della Scuola di Torino permise ai suoi esponenti di intrecciare relazioni proficue con i maggiori economisti del tempo così da 'internazionalizzare' la Scuola stessa, allargando il campo degli interlocutori all'estero, anche grazie alle possibilità offerte dalla *Riforma sociale*. Tra le due guerre mondiali, di fronte ai grandi temi che la crisi post-bellica sollevava, l'approccio dei torinesi – l'asse portante della riflessione diventò quello Einaudi-Cabiati e, in minor misura, Jannaccone – trovò un'unità essenzialmente nel tentativo di affrontare teoricamente la crisi dell'ordine liberale, e porre le basi della sua rifondazione. In questo programma la riflessione metodologica e teorica si rafforzò, inglobando i contributi dei nuovi esponenti della vecchia scuola di Cambridge (Arthur C. Pigou e Ralph G. Hawtrey, in particolare), quelli dei neo-austriaci (in particolare Lionel Robbins, Fritz Machlup e Oskar Morgenstern, più che Friedrich Hayek e Ludwig Mises), e quelli di altri studiosi dell'area tedesca, come Wilhelm Röpke, teorico della terza via tra liberalismo e socialismo.

Dalla sua fondazione, un'importante caratteristica della Scuola di Torino fu certamente quella di radicarsi nel contesto cittadino, creando una sinergia fra ambiente accademico e società civile che ne contraddistinse il successivo sviluppo. Al contempo la portata intellettuale e politica della Scuola di Torino ovviamente andò ben oltre l'ambito cittadino, presentando una rilevante dimensione nazionale e internazionale. Lo testimoniano in primo luogo le corrispondenze di Einaudi e di Cabiati (quella di Jannaccone è purtroppo andata perduta), depositate presso l'Archivio storico della Fondazione Luigi Einaudi a Torino, che delineano una topografia sintetica del profondo inserimento degli economisti torinesi nella comunità scientifica nazionale e internazionale. In secondo luogo lo testimoniamo molte delle attività dei maggiori economisti torinesi. Qualche esempio: Einaudi fu corrispondente per l'Italia (dal 1908 al 1946) di *The Economist*<sup>4</sup> e

---

<sup>4</sup> Su Einaudi corrispondente de *The Economist*, vedi: *From our Italian Correspondent'. Luigi Einaudi's articles in The Economist, 1908-1946*, vols. I e II, a cura di R. Marchionatti, Olschki, Firenze, 2000.

referente italiano della *Rockefeller Foundation*<sup>5</sup> – dal 1926 al 1931 come *advisor* egli selezionò venti giovani *fellows*: 13 economisti (Alberto Breglia, Attilio Da Empoli, Mario De Bernardi, Giovanni Demaria, Luigi De Simone, Renzo Fubini, Angelo Martinenghi, Vincenzo Moretti, Carlo Pagni, Paolo Rota-Sperti, Volrico Travaglini, Ezio Vanoni, e Francesco Vito), 4 scienziati politici e giuristi (Max Ascoli, il figlio Mario Einaudi, Antonello Gerbi, e Alessandro Passerin d'Entreves), un sociologo (Leo Ferrero), un antropologo (Renato Boccassino) e uno psicologo sociale (Alessandro Gatti); Jannaccone fu dal 1910 al 1912 segretario dell'*Institut International d'Agriculture*, allora il più importante organismo internazionale di statistica, che nel dopoguerra si trasformò nella FAO<sup>6</sup>; Einaudi e Cabiati collaborano con prestigiose riviste internazionali, dall'*Economic Journal*, al *Quarterly Journal of Economics*, al viennese *Zeitschrift fur Nationalokonomie* e al tedesco *Weltwirtschaftliches Archiv*; Einaudi, Cabiati e Jannaccone furono impegnati in commissioni economiche a livello italiano e internazionale.

I tre economisti citati furono i maestri della scuola torinese, a partire dall'inizio del Novecento, ed Einaudi il leader indiscusso del gruppo per il suo impegno scientifico, politico ed organizzativo. Ma la relazione tra Einaudi e Cabiati andò oltre il rapporto, pur stretto, tra membri di una stessa scuola: essi strinsero tra loro un lungo sodalizio di amicizia intellettuale iniziato ai tempi in cui si erano appena laureati, alla metà degli anni Novanta, che durò fino a quando Cabiati non morì nel 1950, che merita di essere ripercorso.

## 2. L'amicizia e il sodalizio intellettuale tra Einaudi e Cabiati

### 2.1. 1896 – 1918, la Battaglia liberista ed europeista

La nascita dell'amicizia tra Einaudi e Cabiati risale al 1896 quando avevano rispettivamente 22 e 24 anni: brillanti laureati in Giurisprudenza – Cabiati a Pavia con Ugo Mazzola, Einaudi a Torino con Salvatore Cognetti de Martiis si conobbero a Roma dove si trovavano per sostenere gli esami di concorso per entrare nella pubblica amministrazione. Cabiati superò la prova, ed entrò al Ministero

---

<sup>5</sup> Su Einaudi e la Rockefeller Foundation vedi: A. Pedio, *The Rockefeller Foundation. Luigi and Mario Einaudi and Social Sciences in Italy, 1926-1969*, in [www.rockarch.org/publications/resrep/pedio.pdf](http://www.rockarch.org/publications/resrep/pedio.pdf).

<sup>6</sup> Su Jannaccone e la statistica vedi: F. Cassata, "Pasquale Jannaccone e la statistica in Italia", in P. Jannaccone, *Lezioni di statistica economica. L'edizione del 1931* (a cura di F. Cassata e R. Marchionatti), CSSUT, Torino, Celid, 2007.

dell'Agricoltura, non così Einaudi, che si dedicò allora all'attività di insegnante e giornalista a Torino. Dal 1896 alla meta del 1901, Cabiati raccontò in lunghe lettere a Einaudi la sua vita tra il lavoro al Ministero dell'Agricoltura e alla Direzione generale di statistica, le letture ed anche le distrazioni dei caffè romani. Le lettere, oltre le confidenze sulla vita privata, descrivono le letture intense di testi economici, tra cui quelle dei classici dell'economia marginalista da Jevons, a Menger, a Walras e soprattutto Pareto, del quale era stato da poco pubblicato il *Cours* (il più walrasiano degli scritti di Pareto) che influenzò profondamente la formazione e gli scritti di Cabiati fin dalle prime pubblicazioni – “qualche studietto”, come egli stesso le definisce, per il pantaleoniano *Giornale degli Economisti*<sup>7</sup>. In quelle lettere troviamo poi commenti, sempre lusinghieri, ai primi lavori einaudiani; l'avvicinamento di Cabiati al socialismo, anche influenzato dagli scritti dell'amico sul “socialismo del sentimento”, che poi confluiranno nelle *Lotte del lavoro*; poi la decisione di lasciare Roma e la richiesta di aiuto all'amico torinese per trovare un nuovo lavoro a Torino. In risposta a tale richiesta Einaudi prospettò a Cabiati il trasferimento a Torino per svolgere mansioni di redattore presso *La Stampa* e *La Riforma Sociale*, di cui Einaudi diventò condirettore nel 1901, l'anno in cui Cabiati, accettata la proposta, si trasferì a Torino.

Corrispondente de *La Stampa* su argomenti economico-sociali, nel campo della scienza economica italiana Luigi Einaudi era ormai un autore affermato dopo, in particolare, la pubblicazione nel 1900 de *Il Principe mercante* e de *La rendita mineraria*, e di lì a poco (luglio 1902) avrebbe vinto il concorso universitario per professore di Scienza delle finanze e diritto finanziario. In quegli stessi anni Einaudi divenne collaboratore del *Corriere della Sera*, saltuariamente dal 1899 e stabilmente dal 1903. Anche Cabiati era già conosciuto e apprezzato nell'ambiente degli economisti, specialmente la cerchia di Maffeo Pantaleoni ed Enrico Barone, ma le sue pubblicazioni erano meno numerose e avevano una circolazione più limitata rispetto a quelle di Einaudi. A Torino dal marzo 1901, Cabiati lavorò alla redazione de *La Stampa*, e vi affiancò la collaborazione alla *Riforma Sociale* – dove tra il 1901 e il 1904 pubblicò una ventina di scritti di argomento vario: recensioni, rassegne, articoli (di particolare importanza quelli di economia del lavoro, di cui divenne un riconosciuto esperto). Partecipò alle attività del Laboratorio fondato da Cognetti de Martiis e ormai di fatto diretto da Einaudi. Dopo un breve soggiorno a Milano nel 1902 per occuparsi della costituzione dell'ufficio del lavoro su incarico del

---

<sup>7</sup> Lettera di Cabiati a L. Einaudi del 9 novembre 1897, Carte Luigi Einaudi, Carteggio Einaudi-Cabiati, Archivio della Fondazione Luigi Einaudi, Torino.

senatore Luigi Della Torre e di Giovanni Montemartini, Cabiati iniziò a Torino la sua carriera di insegnante negli istituti tecnici, pur mantenendo la sua collaborazione a *La Stampa*, e nel 1905 divenne libero docente – sarebbe poi diventato professore universitario nel 1913 e chiamato all'università di Genova. I corsi che Cabiati ed Einaudi tenevano alla Facoltà di Giurisprudenza di Torino a metà del primo decennio del '900 furono tra i più seguiti dagli studenti, come racconterà anni dopo l'allievo di Einaudi Vincenzo Porri, in un saggio in ricordo di Giuseppe Prato<sup>8</sup>:

Nelle aule di via Po si alternavano in quel periodo, per coincidenza fortunata, molti economisti diversissimi di carattere e di passione, e ne eccellevano due nelle cattedre ufficiali, Achille Loria e Luigi Einaudi, due nei corsi liberi, Giuseppe Prato e Attilio Cabiati: tutti venivano seguiti con ardore, data la personalità del loro insegnamento. Vi si passava dall'evoluzione della società produttrice ai criteri unificatori della scienza finanziaria sulla base di un postulato unico, dal quadro della vita concreta nei secoli scorsi con le contingenze ben vicine alle moderne, appena si strappi il velo che le maschera, ai fatti quasi immediati e al commento quasi settimanale della congiuntura economica, della crisi arrivata in ritardo in Italia e lenta da vincere per i salvataggi. Li deprecavano insieme *i due massimi giornalisti finanziari italiani del primo venticinquennio del secolo* [Einaudi e Cabiati] e lo storico sagace [Prato].

Gli anni del primo periodo torinese dei nostri due economisti sono caratterizzati da nette prese di posizioni nella battaglia antiprotezionista e liberista, oltreché, il che riguarda soprattutto Cabiati, da un forte impegno politico-sociale a favore dei lavoratori. I due economisti collaborano, oltre che nella partecipazione alla fondazione della lega antiprotezionista nel 1904 a Milano (alla cui formazione concorsero socialisti e liberali)<sup>9</sup>, nella pubblicazione di articoli sulla *Critica sociale* di Turati tra 1901 e 1903 e su *La Riforma Sociale*. Sono oggetto delle loro serrate critiche la politica ferroviaria in Italia e in altri paesi europei a sostegno di una politica alternativa alla nazionalizzazione, e la politica commerciale italiana. Un lungo saggio su “L'Italia e i trattati di commercio” del 1903, poi ristampato nella *Biblioteca della Critica Sociale*, propose in modo organico le tesi

---

<sup>8</sup> V. Porri, “Ricordi della vita e delle opere di Giuseppe Prato”, in *Giornale degli Economisti*, mar. 1931, pp. 233-54.

<sup>9</sup> L'articolata presentazione di De Viti de Marco, dal titolo “La politica commerciale e gli interessi dei lavoratori” fu pubblicata sul *Giornale degli Economisti* del luglio 1904.

antiprotezioniste e liberoscambiste dei due autori, espresse con rigore dottrinale ma anche con qualche asprezza ideologica, che li portava talora a trascurare le difficoltà pratiche delle loro proposte. Gli autori criticavano la tariffa protettiva del 1887 (introdotta dal governo Depretis) e riconoscevano l'opportunità della protezione solo nel caso dell'industria nascente, come per la tessitura della seta in Italia. Circa l'agricoltura del Mezzogiorno essi sostennero la tradizionale posizione antiprotezionistica che argomentava a favore dell'espansione delle coltivazioni pregiate mediante conversione delle colture cerealicole. Altro celebre intervento di Cabiati a sostegno delle tesi antiprotezioniste è quello al simposio sul *dumping* organizzato da Einaudi nel 1914, a cui contribuirono con Cabiati, anche Achille Loria e Pasquale Jannaccone, pubblicato poi sulle pagine della *Riforma Sociale*. Cabiati vi scrisse due articoli – “Prime linee per una teoria del dumping (A proposito dell'accordo siderurgico italo-tedesco)” e “Discutendo sul dumping”.<sup>10</sup> Nel primo, che discusse prima della pubblicazione con Einaudi, egli delineò una originale teoria del dumping lungo linee paretiane, apprezzata ma anche criticata da Jannaccone in un contributo che divenne giustamente famoso a livello internazionale, anche se purtroppo solo molti anni dopo (sarà tradotto in inglese negli anni Cinquanta), che assumeva, a differenza di Cabiati l'esistenza di concorrenza imperfetta.<sup>11</sup>

Einaudi e Cabiati furono poi uniti nella battaglia europeista e federalista *ante litteram*: Einaudi con alcuni articoli sul *Corriere* nel 1918, Cabiati soprattutto con il saggio, firmato anche da Giovanni Agnelli, *Federazione europea o lega delle nazioni?*, dello stesso anno, recensito positivamente e con grande enfasi da Einaudi, che illustrò l'impossibilità di riuscita di un'organizzazione internazionale che non limitasse la sovranità nazionale assoluta degli stati membri. In un'epoca di crescenti nazionalismi, essi si fecero paladini della costituzione di un vasto mercato europeo privo di barriere protettive, per superare le dimensioni anguste dei mercati nazionali non più adeguate alle crescenti interdipendenze economiche prodotte dallo sviluppo economico.

## 2.2. 1919 – 1926, l'impegno pubblico nel difficile dopoguerra

---

<sup>10</sup> Gli articoli di Cabiati sono parte di un numero speciale della *Riforma Sociale* a cui contribuirono, oltre a Cabiati e Jannaccone, Achille Loria e R. Ridolfi, un rappresentante dell'Associazione Metallurgica Italiana.

<sup>11</sup> Su Jannaccone e il suo contributo alla teoria del dumping vedi: S. Cantono e R. Marchionatti, “Dumping as price discrimination. Jannaccone classic theory before Viner”, in *Journal of the History of Economic Thought*, 34(2), 2012, pp. 193-218.

Nel primo dopoguerra Cabiati avviò una stabile collaborazione con il giornale milanese *Il Secolo*, interrompendo quella con *La Stampa*, che riprese nel dicembre del 1921 e mantenne fino alla fine del 1925, quando fu costretto alle dimissioni per la completa fascistizzazione del quotidiano, dimissioni alle quali fu anche costretto Einaudi, un anno prima, al *Corriere*.

I tre giornali furono nel dopoguerra, e fino all'avvento del fascismo, il luogo dove i due economisti condussero di concerto, e con l'ampia risonanza permessa dall'importanza delle testate, le loro battaglie liberali in economia, espressero le loro comuni posizioni sui principali problemi internazionali del tempo – contro gli accordi di Versailles su riparazioni e debiti (a fianco di Keynes), a favore della stabilizzazione monetaria, ma a un livello inferiore a quello pre-bellico – espressero le loro critiche a una classe dirigente italiana (quella giolittiana) in cui avevano ormai scarsa fiducia e, dopo l'aprile 1923, manifestarono la loro opposizione al fascismo.

Va sottolineato, su un piano più teorico, che Cabiati dedicò allora al tema dell'ordine monetario internazionale – con due libri, il più noto dei quali è *Il ritorno all'oro* del 1926, ed alcuni articoli – una riflessione approfondita e non priva di originalità, sostanzialmente condivisa da Einaudi, che si iscrive nella posizione teorica favorevole al tipo oro, rappresentata soprattutto dagli economisti della moderna scuola austriaca, per i quali la crisi era l'effetto del non rispetto delle regole del *gold standard*.

Quanto profondo sia il sodalizio intellettuale tra Einaudi e Cabiati in questo periodo, si coglie soprattutto nel reciproco coinvolgimento in attività e progetti culturali. Einaudi coinvolse l'amico nel progetto culturale bocconiano – dove Einaudi fu nominato direttore dell'Istituto di economia – fin dalla fine del 1918. Cabiati, divenuto collaboratore dal 1919 dell'Associazione Bancaria Italiana e della Banca Commerciale – ne organizzò l'ufficio studi, poi affidato all'allievo di Einaudi Domenico Boffito, e diresse il *Bollettino* dell'Associazione e, dal 1920, la parte finanziaria della *Rivista Bancaria* (che aveva i suoi uffici in Bocconi) – aprì a Einaudi la collaborazione al *Bollettino* e poi alla *Rivista Bancaria*. In questo periodo i due economisti costruirono, attraverso la loro collaborazione incrociata, un vero e proprio 'asse Torino-Milano' che si sviluppò nel comune insegnamento alla Bocconi e nei loro scritti sulle due riviste bancarie – dove collaborarono anche altri esponenti della scuola torinese come Giuseppe Prato, Gino Borgatta e, più tardi, Renzo Fubini e, ovviamente, sull'einaudiana *Riforma Sociale*. Nel contempo entrambi parteciparono a commissioni ministeriali in qualità di autorevoli consulenti, seppure non sempre ascoltati.



Einaudi e Cabiati attrassero allora nella loro cerchia alcuni dei giovani migliori, che videro in loro i maestri cui far riferimento. Loro allievi furono, per citare i più noti, Piero Gobetti, Piero Sraffa, Raffaele Mattioli, Carlo Rosselli, Renzo Fubini. Cabiati influì in quegli anni sull'orientamento degli studi economici di Piero Sraffa, figlio dell'amico Angelo, rettore della Bocconi e prima docente di diritto commerciale a Torino, cui propose il tema della sua tesi di laurea "Il problema della rivalutazione della moneta e se converrà all'Europa continentale di ritornare all'oro"<sup>12</sup>, per poi chiedere a Einaudi di esserne il relatore (richiesta a cui Einaudi acconsentì), poiché Sraffa non voleva trattare il tema con Achille Loria, che occupava allora la cattedra di economia politica, mentre Einaudi occupava quella di Scienza delle finanze. Argomento simile a quello proposto a Sraffa, la stabilizzazione monetaria, fu affidato per la tesi di laurea da Cabiati al suo giovane allievo Raffaele Mattioli, poi assistente dall'autunno del 1922 alla Bocconi, e redattore della pubblicazione dell'Associazione Bancaria. Sotto la guida di Cabiati, il futuro grande banchiere traduceva articoli e segnalava le novità bibliografiche. Altra personalità attratta intellettualmente nell'orbita del sodalizio Einaudi-Cabiati fu Carlo Rosselli che, giovane laureato in giurisprudenza all'Università di Siena e desideroso di entrare in contatto con gli economisti torinesi, venne a Torino nel 1922 e divenne collaboratore de *La Riforma Sociale*, pubblicandovi alcuni notevoli articoli di economia del lavoro, ma anche articoli-recensione di Keynes<sup>13</sup>. Fu nominato assistente dei due Maestri presso la Bocconi e poi, nel 1925, fu chiamato da Cabiati all'Università di Genova come docente di Istituzioni di economia politica. Il progetto di Cabiati era quello di preparare la strada dell'Università a Sraffa e Rosselli, progetto che non poté realizzarsi a causa del precipitare della situazione politica italiana. Così egli scriveva a Einaudi alla fine del 1924<sup>14</sup>:

“Qui [a Genova] si è già provveduto per l'economia politica, chiamando il dott. Rosselli, che tu conosci alla Bocconi. Nostro desiderio, e soprattutto mio, sarebbe di tirare avanti per adesso così, sino a quando questi giovani che si affacciano nell'economia, come Rosselli, Piero Sraffa, siano in grado di prendere parte ad un concorso, nel quale riusciranno

---

<sup>12</sup> Lettera di A. Cabiati a L. Einaudi del 14 agosto 1920, in *Carte Luigi Einaudi*, cit.

<sup>13</sup> Su Rosselli a Torino vedi: G. Berta e R. Marchionatti, “«In Lei c'è la stoffa per vestire un economista»: Carlo Rosselli e gli economisti della scuola di Torino”, in R. Marchionatti, (a cura di), *La scuola di economia di Torino. Co-protagonisti ed epigoni*, cit.

<sup>14</sup> Lettera di A. Cabiati a L. Einaudi del 26 novembre 1924.

indubbiamente vincitori, superando senza nessun confronto, come forza mentale, una quantità di nostri colleghi”.

Di particolare importanza fu il, purtroppo breve, rapporto tra i due maestri e Piero Gobetti. Gobetti, allievo di Einaudi alla facoltà di Giurisprudenza di Torino, stabilì con essi un rapporto di reciproca stima e collaborazione, che sfociò, tra l'altro, in due iniziative editoriali gobettiane del 1924: la raccolta di saggi di Einaudi *Le lotte del lavoro* e la prefazione einaudiana a *On Liberty* di John Stuart Mill. Gobetti avrebbe voluto estendere a Cabiati un'analoga iniziativa, la pubblicazione di un volume antologico di articoli “sul tipo di quello dell'amico Einaudi”, che Cabiati avrebbe voluto intitolare *Cinque anni di finanza oligarchica*: un progetto discusso, come risulta dall'epistolario gobettiano, tra il gennaio 1924 e il luglio 1925, ma che non vide mai la luce, troncato dalla bastonatura fascista a Gobetti, che espatriò a Parigi dove morì pochi mesi dopo.<sup>15</sup>

Nella biografia intellettuale di Luigi Einaudi *Le lotte del lavoro* costituiscono un testo particolarmente significativo, scritto nel momento di transizione dall'evo liberale all'epoca fascista, in cui prende forma, in un momento drammatico della storia italiana, la sua presa di posizione antifascista<sup>16</sup>. Le celebri pagine dell'introduzione sulla “bellezza della lotta” esprimono la consapevolezza della crisi profonda che segna questo passaggio. Einaudi guardava al passato dando coerenza al percorso di un venticinquennio, dalla fine degli anni Novanta dell'Ottocento alla prima metà degli anni Venti del Novecento, coglieva la frattura in quel presente e apriva alla nuova riflessione sul liberalismo, che egli maturerà nei decenni successivi. In *Le lotte del lavoro* Luigi Einaudi antologizzò scritti dal 1897 al 1919, aventi per oggetto il lavoro e il socialismo. La stesura delle pagine introduttive, *La bellezza della lotta*, è di fine 1923; e prima pubblicata come articolo sulla *Rivoluzione liberale* nel dicembre di quell'anno. Gli scritti che compongono il libro, scrisse Einaudi nell'introduzione, pur elaborati nel corso di un venticinquennio, “obbedivano ad alcune idee madri”, alle quali egli era rimasto “fedele”: “lo scetticismo invincibile anzi quasi la ripugnanza fisica per le provvidenze che vengono dal di fuori, per il benessere voluto procurare agli operai con leggi, con regolamenti” e “la simpatia viva per gli sforzi di coloro i quali vogliono elevarsi da sé e in questo sforzo, lottano, cadono, si rialzano, imparando a proprie spese a

<sup>15</sup> Sulla vicenda del libro vedi R. Marchionatti, *Attilio Cabiati. Profilo di un'economista liberale*, cit. pp. 42-3.

<sup>16</sup> Su Einaudi e *Le lotte del lavoro* vedi R. Marchionatti, “Postfazione” a L. Einaudi, *Le lotte del lavoro* [1924], Comitato Edizioni Gobettiane, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2012, pp. 277-307.

vincere ed a perfezionarsi”. Queste “idee madri” sono il substrato sul quale si fonda la riflessione di Luigi Einaudi nel corso di tutta la sua vita; ma ribadite sempre in forme nuove, perché riesaminate ed approfondite nei grandi momenti di crisi e cambiamento economico-sociale attraversati dal paese. Alla fine del 1924, nella sua breve introduzione alla traduzione italiana di *On Liberty* di Mill, Einaudi scriveva che “in tempi di mortificazione dello spirito, quando, per fiaccare le voci dei ribelli, si assevera dai dominatori la unanimità del consenso interno giova rileggere i grandi libri sulla libertà”. Il libro di Mill si ripubblicava in un momento nel quale “il diritto di cronaca, di non conformismo, le ragioni della lotta contro l’uniformità hanno urgente bisogno di riaffermarsi”, ecco perché *On Liberty* è “il libro di testo di una verità fondamentale: l’importanza suprema per l’uomo e per la società di una grande varietà di tipi e di caratteri e di una piena libertà data alla natura umana di espandersi in innumerevoli e contrastanti direzioni”. Einaudi espresse in queste pagine la piena consapevolezza della tragedia che il paese sta attraversando. “Il fascismo, egli scrisse, è il risultato della stanchezza che nell’animo degli italiani era cresciuta dopo le lunghe e rabbiose lotte intestine del dopo guerra”, ma se “si cadesse senza contrasto nel conformismo assoluto al vangelo nazionalistico imposto dal fascismo sarebbe la morte della nazione”. Il saggio di Mill rappresenta “la giustificazione logica del diritto al dissenso e la dimostrazione della utilità logica e spirituale della lotta” contro l’abolizione delle libertà civili e i monopoli imposti dalle corporazioni. Di qui ri-inizia la riflessione di Einaudi sul liberalismo, sul “metodo liberale” (come lo chiamava Rosselli) e sul significato di società liberale, la società, come scriverà nel 1931 nel dialogo-polemica con Croce, in cui esiste “una varia e ricca fioritura di vite umane vive per virtù propria, indipendenti le une dalle altre, non serve di un’unica volontà”: un’ininterrotta riflessione che lo porterà a scrivere i suoi capolavori degli anni successivi. Così fu anche per Cabiati che negli stessi anni scrisse i suoi lavori di maggior spessore teorico.

### 2.3 1926-1943, la riflessione teorica sotto il tallone del fascismo

Nel 1926 la situazione politica italiana precipita. Dimissionati dai loro giornali, estromessi entrambi dall’insegnamento alla Bocconi, costretto Cabiati a rinunciare alla collaborazione esplicita all’Associazione Bancaria, poi alla cattedra di economia politica offertagli dalla facoltà di Giurisprudenza dell’Università di Milano, e infine a risiedere a Torino, Einaudi e Cabiati videro ridursi le loro possibilità di espressione e d’informazione – “un anello malefico che

diventa una garrota”, scrisse più tardi Arrigo Cajumi nel suo necrologio di Cabiati.<sup>17</sup> Ma non si piegarono alle lusinghe del regime, cercando con il loro comportamento e i loro scritti di mantenere viva l’idea liberale. Sulla questione del giuramento si consultarono tra loro, e con Francesco Ruffini e Benedetto Croce, e scelsero, come ricorda Cajumi, di “salvare il salvabile”, ossia di difendere in extremis “le cattedre non ancora infestate dall’economia corporativa”. Ancora, quando furono promulgate le leggi razziali, Cabiati le definì pubblicamente “immorali e perciò ingiuste” e per questo venne sospeso dall’insegnamento.<sup>18</sup> Il loro progetto culturale circa le carriere accademiche dei loro giovani allievi per allargare e ringiovanire la scuola torinese non poté realizzarsi. Sraffa lasciò l’università italiana per Cambridge, chiamato da Keynes. Rosselli si dedicò all’attività politica e di resistenza al regime fascista fino al suo assassinio nel 1937. Mattioli andò a ricoprire il posto di segretario generale della Camera di Commercio di Milano pur continuando a collaborare alla *Rivista Bancaria* (e poi passò alla Banca Commerciale), una collaborazione cui dovette invece rinunciare Cabiati per ragioni politiche. Gobetti morì a Parigi in seguito all’aggressione fascista. Resterà il giovane Fubini, allievo di Einaudi, ma anche lui conoscerà anni bui e una tragica morte, nei campi di concentramento nazisti. Così, nella temperie fascista, un intero gruppo di giovani allievi che avrebbero permesso alla scuola economica italiana e torinese di crescere e rinnovarsi venne a mancare, lasciando i due Maestri soli a continuare le loro battaglie.

Per essi, gli anni tra la fine degli anni Venti e l’inizio degli anni Quaranta, furono anni di intensa attività intellettuale volta a comprendere quanto allora accadeva - sono gli anni della grande crisi e della depressione e del disordine monetario internazionale, oltreché gli anni dei totalitarismi dominanti in Europa - e immaginare come uscire dalla crisi delineando un nuovo ordine internazionale su basi liberali (un percorso intellettuale, si noti, non diverso da quello che, pur su differenti basi teoriche e con una diversa valutazione dello stato del capitalismo, seguì allora Keynes in Inghilterra). È certamente Einaudi a sviluppare la riflessione più ampia e completa, sul significato di società liberale e sull’ordine liberale, che si sviluppa nei suoi libri e saggi, dai *Miti e paradossi della giustizia tributaria* alle *Lezioni di politica sociale*, ai saggi sul liberalismo nella lunga polemica con Croce, e che si concluderà nelle *Prediche inutili*, scritte nel “laborioso ozio” degli ultimi anni a Dogliani. Ma in quegli anni, tra il 1926 e il 1945, vi fu

---

<sup>17</sup> A. Cajumi, “Ricordo di Attilio Cabiati”, in *L’Industria*, 1951, pp. 406-17.

<sup>18</sup> La vicenda è narrata in R. Marchionatti, *Attilio Cabiati. Profilo di un economista liberale*, cit., pp. 49-51.

ancora un'intensa relazione tra Einaudi e Cabiati. Fu sulla *Riforma Sociale*, finché il fascismo le permise di esistere, e poi sulla *Rivista di Storia Economica*, che riprese la collaborazione intellettuale tra i due economisti. La gran parte degli articoli della *Riforma Sociale* tra la fine degli anni Venti e il 1935 sono una attenta, approfondita, rigorosa, ancor oggi storicamente valida, ricostruzione e interpretazione del periodo più turbolento della storia dell'economia capitalistica, quello tra le due guerre mondiali e in particolare il periodo della grande crisi. Gli scritti di Cabiati prevalentemente sulle vicende internazionali - che confluirono, ampliati, nelle sue grandi opere della maturità: *Crisi del liberalismo o errori degli uomini?* del 1934 (che raggruppa gli articoli pubblicati sulla *Riforma Sociale* tra 1932 e 1933) e *Fisiologia e patologia economica negli scambi della ricchezza fra gli stati* del 1937 - quelli di Einaudi soprattutto sulla situazione italiana, gli articoli di entrambi di polemica con Keynes - più netta quella di Einaudi, più sfumata quella di Cabiati delineavano la posizione, che si completava a vicenda, dei due economisti liberali a confronto con il crollo dell'ordine economico liberale. Essi cercano di scoprire le ragioni di tale crollo con gli strumenti che la teoria ortodossa, integrata e arricchita dai molti contributi teorici del tempo, e sempre combinata con un'attenta analisi dei fatti e dei dati disponibili - una caratteristica della loro metodologia offriva loro. Essi soprattutto si studiavano di indicarne le possibili vie d'uscita senza dover abbandonare i principi liberali che avevano permesso l'ascesa e il successo del capitalismo. La crisi, sempre ribadiscono i nostri autori, non significa il fallimento dell'economia liberale. Piuttosto, essa è il risultato dell'abbandono dei principi dell'economia liberale.

Il quadro teorico dell'analisi di Cabiati è duplice. Sopra un impianto classico - ricardiano in primo luogo, soprattutto per quanto riguarda la teoria del commercio internazionale - integrato dal sistema teorico neoclassico di inizio secolo (la sintesi Marshall-Pareto) - si impiantano i contributi dei maggiori economisti del firmamento liberale di allora, con molti dei quali egli, come anche Einaudi, intratteneva rapporti, prevalentemente di corrispondenza: da Hawtrey, Pigou, Robertson e Robbins in Inghilterra, a Morgenstern, Mises, Hayek, Röpke nel mondo di lingua tedesca, a Rist in Francia, a Marget e Viner negli Stati Uniti.

I punti fondamentali dell'analisi di Einaudi e Cabiati sono così riassumibili:

- a) la tesi che la crisi di allora non era “un fatto nuovo, né singolare, né paradossale” (Einaudi). La lunga durata della crisi era attribuibile alla natura monetaria (la causa ultima) della crisi: i due autori ritengono che la crisi sia il risultato ultimo dell'inflazione creditizia post-bellica e più in generale di un'eccessiva interferenza

della politica nell'economia, aggravata dall'assenza di adeguato coordinamento tra i paesi leader;

b) la tesi che il *gold standard* non era una causa aggravante della crisi, piuttosto il contrario: l'incapacità di far funzionare pienamente il meccanismo del *gold standard* (un "*gold standard* zoppo" lo definì Cabiati) manteneva e aggravava la crisi; il *gold standard* ricostituito negli anni venti attraverso una stabilizzazione che Cabiati definiva 'artificiale' (o politica), senza un generale accordo tra i paesi e con alcune monete sopravvalutate ed altre sottovalutate, che imponeva alla Banca centrale la difesa della nuova parità (paradossalmente una politica di "moneta controllata", *managed currency*), non consentiva il funzionamento del modello classico ma lo sostituiva con un altro in cui in caso di sbilancio della bilancia commerciale la stabilizzazione valutaria raggiunta richiedeva per essere mantenuta una politica di deflazione - quel fenomeno che gli storici economici oggi considerano un elemento chiave nel determinarsi della grande crisi;

c) la tesi che la politica di "moneta controllata" era incapace di regolare l'equilibrio mondiale con la precisione del *gold standard*. Essa richiedeva, per essere efficace, un forte grado di cooperazione tra i paesi, interazione complessa e difficile (se non impossibile nelle condizioni del tempo) da raggiungere;

d) l'implicazione che le loro preferenze liberiste erano "il risultato di uno stato mentale e di modestia e di modesta fiducia nelle capacità delle nostre menti umane" a fronte dell'"estrema complicazione dei fenomeni economici" (come scrive Cabiati nella prefazione a *Crisi del liberalismo o errori degli uomini?*) e al rischio di avviare interventi il cui esito imprevisto e incontrollato avrebbe potuto aggravare la crisi economica.

In effetti, negli scritti di Einaudi e Cabiati di questo periodo la fiducia nella ragione non viene meno, ma è bilanciata dalla consapevolezza dei limiti delle sue capacità. Essi ritenevano che l'abbandono, a fronte di necessità politico-sociali vere o presunte, di principi economici frutto di secolare riflessione e verifica, avesse determinato disastri economici e sociali; e sottolineavano la necessità di comprendere per agire e per deliberare; convinti di poter contribuire, anche con la loro ricerca, a creare una nuova *élite* liberale, convinti della forza teorica e morale del liberalismo.

## 2.4 Dopo il 1940

Nel 1940 Cabiati, dopo aver dato alle stampe l'ultima sua grande opera, *Il sistema aureo e il fondo di conguaglio dei cambi*, è fortemente provato dall'allontanamento dalla cattedra voluto dalle massime autorità fasciste nel maggio del 1939 per le sue prese di posizione pubbliche contro le leggi razziali, fu colpito da una malattia che ne limitò le capacità psicofisiche. Nel maggio del 1945, scrive Arrigo Cajumi, "Cabiati sopravviveva già a sé stesso", ma ancora, nei momenti di lucidità, confidava di poter riprendere l'insegnamento dopo che, grazie all'interessamento di Einaudi, era stato riammesso all'Università di Genova. Cabiati morì nell'ottobre del 1950. Nelle sue *Reminiscenze*, del 1950, Einaudi lo ricorderà come uno dei maggiori economisti della prima metà del Novecento italiano, accanto a Barone, de Viti de Marco e Jannaccone, e come un uomo che "in tempi tristi" seppe fare aperta professione della verità, "professione che gli valse la cacciata dalla cattedra, con onore suo e disdoro dei persecutori". Einaudi proseguirà, ormai solo, l'opera per lungo tempo condotta in sintonia a quella dell'amico.

### 3. Sulla visione dell'economia di mercato di Einaudi e Cabiati. Note sui contributi riprodotti

Sono di seguito riprodotti tre testi, due di Cabiati ed uno di Einaudi, rappresentativi della loro visione-interpretazione liberale dell'economia di concorrenza, delle ragioni di lungo periodo della crisi e del modo di rivitalizzare l'economia in senso liberale.

I testi di Cabiati sono tratti dal suo libro più noto, *Crisi del liberismo o errori degli uomini?* del 1934: uscito nella *Biblioteca della rivista La Riforma Sociale* dell'editore Einaudi, il volume, strutturato in tre parti (Gli enigmi monetari, L'esperimento americano, Aspetti della crisi italiana), contiene articoli pubblicati sulla rivista tra 1932 e 1933.

Il primo testo presentato ha il titolo "L'economia politica e la politica economica". Il succo del libro, scrive Cabiati, sta in questo: che "l'abbandono dei principi economici, messi in disparte in omaggio a vere od a presunte necessità politico-sociali, ha sviluppato nel mondo intero, come naturale conseguenza, una serie di disastri economici", un insieme di azioni e reazioni che ha deformato l'organismo economico. Si può questo ritenere, si chiede l'economista, un "fallimento dell'economia liberale?" No, risponde Cabiati. L'economia è una "scienza precisa la quale obbedisce a leggi naturali", o principi fondamentali, veri quale che sia la forma giuridica del sistema economico, ovvero: la spinta alla soddisfazione dei bisogni, la relazione tra sforzo (crescente) e intensità (decescente) del bisogno, la cui combinazione determina l'equilibrio di mercato, la relazione tra

sfera del consumo e sfera della produzione che contemporaneamente determinano il loro equilibrio; le differenze tra prezzo in concorrenza pura o imperfetta; il valore economico del tempo che genera l'interesse e il prezzo d'uso del capitale. Abbandonati questi principi si commettono errori economici, forse giustificabili con fini politici, ma in tal caso si dovrà dire, scrive Cabiati, "che in quel momento i fini politici superano le ragioni economiche", e non mascherare tale condotta con motivazioni economiche. Nella parte finale della premessa Cabiati motiva le "preferenze liberiste", sopra già richiamate, degli economisti dell'area liberale: consci della complicazione dei fenomeni economici, fiduciosi nella ragione ed allo stesso tempo consapevoli dei suoi limiti, tali economisti sono scettici nelle capacità di risolvere i problemi mediante un intervento centralizzato, e consapevoli dei rischi ad esso connessi - rigidità, che rallentano o impediscono o distorcono la selezione del mercato, e creazione di posizioni di potere costose ad eliminarsi. Una nota pessimistica chiude l'introduzione: nello stato di crisi esistente gli uomini preferiscono credere a chi promette "mirabili guarigioni" anziché ascoltare chi valuta da scienziato la situazione e i modi e le possibilità di superare la crisi.

Il secondo testo presentato è il capitolo conclusivo del libro, dal titolo "Le ragioni della grandezza del capitalismo nell'opera di W. Sombart". Era stata allora appena pubblicata la traduzione francese dell'edizione del 1927 del *Capitalismo moderno* del sociologo tedesco Werner Sombart, dedicato al "capitalismo al suo apogeo", l'epoca che inizia dopo il 1770 e termina nel 1914. Cabiati la giudica non un'opera 'economica', ma "una raccolta formidabile di fatti", da cui si poteva ricavare un giudizio storico, di estrema importanza nella prospettiva liberale di Cabiati, che egli ribadisce costantemente nella sua opera degli anni Trenta: che l'economia capitalista dalla fine del Settecento in poi "divenne grande, assunse forme precise e raggiunse il suo apogeo, sino a che fu liberista e stabilì il principio politico che lo stato si mantenesse neutrale di fronte agli svolgimenti di quella" - quasi una prova storica del buon funzionamento della mano invisibile smithiana che entra in crisi quando economia e politica iniziarono ad interferire tra loro. Due altri punti importanti del commento cabiatiano a Sombart sono: il sottolineare la natura internazionale del capitalismo contro il protezionismo e il nazionalismo, che fanno mancare al capitalismo "la sua specifica atmosfera" - giudizio guida nella sua analisi della crisi dell'ordine internazionale del primo dopoguerra che sviluppa nei suoi lavori - e, di conseguenza, il rifiuto di considerare la crisi degli anni Trenta come il risultato dell'"inettitudine" del vecchio capitalismo liberista a risolvere i problemi del tempo.



Questo giudizio ci porta al terzo saggio qui pubblicato, quello di Einaudi, che può essere letto come complementare a quello di Cabiati su Sombart. È un saggio del 1942 dal titolo “Economia di concorrenza e capitalismo storico. La terza via fra i secoli XVIII e XIX”, pubblicato sulla *Rivista di Storia Economica*. Fu scritto in occasione della pubblicazione dell’opera di Wilhelm Röpke, *Die Gesellschaftskrise der Gegenwart*, poi tradotta per i tipi della casa editrice del figlio Giulio nel 1946 con il titolo *La crisi sociale del nostro tempo*. Con Röpke, di venticinque anni più giovane, Einaudi intratteneva rapporti fin dall’agosto 1934 quando l’economista tedesco anche lui esule a Ginevra gli scrisse una lettera per complimentarsi con Einaudi per due suoi articoli sul corporativismo. Da allora iniziò tra loro un dialogo culturale che si intensificò negli anni successivi.

Il libro di Röpke fu soprattutto l’occasione per Einaudi di tornare su tematiche a lui care, alle quali aveva dedicato la sua riflessione post-1926, e che ribadirà anche negli anni successivi (si pensi al fondamentale “Discorso sulle somiglianze e sulle dissomiglianze tra liberalismo e socialismo” delle *Prediche inutili*), facendo emergere tutti i tratti fondamentali della sua visione sociale, con lo stesso obiettivo del libro dell’amico tedesco: offrire “un orientamento nel caos del nostro tempo” (come scritto nella sovracoperta del libro di Röpke), a partire dalla crisi sociale a lui contemporanea. Di fronte ad essa l’economista è tenuto a formulare non solo giudizi tecnici, ma giudizi di valore, sottolinea Einaudi - un tema affrontato con forza in polemica con l’economista inglese Lionel Robbins in un saggio che veniva pubblicato quasi in contemporanea (*Ipotesi astratte ed ipotesi teoriche, e dei giudizi di valore nelle scienze economiche*). Einaudi concorda con Röpke quando questi critica i tratti più negativi della società capitalistica contemporanea: i monopoli, i cartelli, i consorzi, i brevetti; il livellamento, l’uguagliamento, il conformismo, ovvero la massificazione della società, risultati non dell’economia di mercato ma di quello che viene definito “capitalismo storico”. Il modello di economia (o concorrenza) di mercato, a cui “ben conviene la denominazione di liberale-democratica”, e contrapposta a collettivismo, dove l’economia è fatta politica, e, appunto, al “capitalismo storico” (o “liberalismo storico”), ovvero quello determinatosi storicamente a partire dalla metà dell’Ottocento. Quest’ultimo, nota Einaudi, si è caratterizzato per la disuguaglianza dei punti di partenza e per la prevalenza dei monopoli e in generale per l’esistenza di limitazioni alla concorrenza. “Non l’economia di concorrenza, ma l’inosservanza delle regole del gioco di concorrenza da parte del capitalismo storico del secolo XIX è il grande colpevole”, commenta Einaudi: “Gli uomini del XIX secolo pensarono che bastasse lasciar agire gli interessi opposti, perché dal loro contrasto

nascesse il vantaggio comune. No, non basta. Se si lascia libero gioco al *laissez-faire laissez-passer*, passano soprattutto gli accordi e le sopraffazioni dei pochi contro i molti, dei ricchi contro i poveri, dei forti contro i deboli, degli astuti contro gli ingenui”. Ma questa, che è critica distruttiva del capitalismo storico, impone un ritorno alle origini pure del sistema di concorrenza. E questo, scrive Einaudi in pagine fondamentali, “implica altrettanto e forse più intervento di qualunque altro sistema economico: intervento destinato a serbare intatta l’azione della concorrenza, unica vera forza che dal contrasto degli interessi fa sprigionare l’osservanza del bene comune”.

Ma accanto al necessario ristabilimento dell’azione della concorrenza - in un contesto internazionale di rinnovato ordine liberale scrive Einaudi, è necessario lasciare e creare spazi dove non vi è necessità continua della lotta emulativa, che, lasciata a sé stessa, rischia di far degenerare il sistema di concorrenza. In altri termini, Röpke e Einaudi pongono qui il problema degli interventi e dei vincoli conformi all’economia di mercato e il problema di quella che con Einaudi si può definire la teoria del Buongoverno, ovvero la teoria della politica economica einaudiana - una parte oggi ancora particolarmente viva del suo insegnamento.